

PRETESTI

Collana a cura di Anna Grazia D'Oria

LORIS CAMPETTI

L'ARSENALE
DI SVOLTE DI FIUNGO

✦manni

© 2020 Piero Manni s.r.l.
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
info@manneditori.it
www.manneditori.it



Manni Editori



@ManniEditori



manneditori

Copertina di Giancarlo Greco

*O ragazza dalle guance di pesca
O ragazza dalle guance d'aurora
Io spero che a narrarti riesca
La mia vita all'età che tu hai ora
[...]
Avevamo vent'anni e oltre il ponte
Oltre il ponte che è in mano nemica
Vedevam l'altra riva, la vita,
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.*

Italo Calvino

Il pibigas

Freno di colpo, sterzo, l'automobile sbanda e non riesco a schivare una scatola di cartone in mezzo alla carreggiata. Una botta bestiale. Ma che c'è dentro? Scendiamo a controllare danni e ostacolo, la gomma anteriore sinistra è a terra spaccata, dentro il cartone c'è un pibigas di quelli bianchi smaltati con tre fornelletti che trovi nei camper o nelle mansarde dove vivono stipati gli studenti universitari. Dev'essere caduto da un furgone, si è sfasciato nell'urto, esattamente come la ruota anteriore sinistra. Nel buio della sera tace l'autoradio, smoccolando armeggiamo con cric, chiave inglese e ruota di scorta miracolosamente sana e gonfia. Scrutando la strada, o meglio le rare automobili che ci sfrecciano accanto sulla tangenziale di Bari, ognuna delle quali potrebbe rappresentare un pericolo neanche fossimo terroristi in clandestinità, sostituiamo la ruota, sistemiamo gli attrezzi e riprendiamo il viaggio. L'autoradio resta spenta, noi taciturni. Da ogni curva può spuntare una paletta alzata a fermare la corsa. La fantasia con le ali della paura filma scene da incubo. L'incubo di due uomini in fuga su una Cinquecento gialla con un pibigas pressoché inutilizzabile, o forse recuperabile? Non si può mai sapere, nel dubbio l'abbiamo sistemato nel portabagagli.

Duecento chilometri alla meta, in macchina fa freddo, ma del resto è inverno anche quaggiù al sud. È notte fonda quando a lato della carreggiata un cartello ci accoglie con un rassicurante "Benvenuti a Gallipoli". L'orologio segna le due e dieci minuti, ci siamo lasciati alle spalle i settecento

chilometri di un viaggio durato quasi dieci ore, interrotto soltanto da due rapide soste e un pibigas di traverso. I numeri ci tengono occupati. Per sfuggire ai fantasmi più in fretta possibile non abbiamo mangiato neanche un panino.

Entriamo in casa, una villetta a un piano senza pretese dove ieri il mio amico si è offerto di ospitarmi, di nascondermi, per dirla giusta. Con una smorfia imbarazzata che non preannuncia niente di buono, Enzo, storico fuoricorso alla facoltà di Chimica di Camerino, dichiara: «C'è un problemino, ma lo risolviamo subito». «Sarebbe?» «Dentro questa colonna, avvolta in un panno c'è una pistola mitragliatrice tedesca, un Mauser della seconda guerra mondiale strappato dai partigiani a un soldato tedesco. Me l'ha regalato un vecchio compagno di Bologna conosciuto a un'iniziativa dell'Anpi, sull'Appennino emiliano. Tranquillo, è fuori uso, ma per sicurezza è meglio se lo recuperiamo e ce ne liberiamo». Sudo freddo, mi incazzo, mi interrogo, esplodo: «Tu mi porti quaggiù per fuggire dalla minaccia di un mandato di cattura per il presunto reato di terrorismo e detenzione di armi sapendo che hai 'sta roba in casa? Sei un incosciente!» Enzo non fa una piega, prende un martello e butta giù un pezzo di finta colonna in cartongesso, tira fuori un involucro avvolto in uno straccio e, dopo aver spazzato e raccolto i calcinacci dentro un sacco nero, mi chiede di aiutarlo a spostare un mobile per accostarlo alla colonna a copertura del buco, «Domani sistemiamo tutto per bene, adesso diamoci una mossa e facciamo sparire 'sto coso». Penso tra me e me: suo padre è un vecchio fascista, lo sanno tutti, sarà poi vero che il Mauser l'ha dato a Enzo un

partigiano, o non sarà piuttosto un reperto conservato dal padre camerata? Ai fini pratici non farebbe molta differenza, una volta scoperto. E il compagno Enzo non sarà uno dei tanti infiltrati che di questi tempi affollano i luoghi della sinistra e i movimenti? Ma no, che vado a pensare. Enzo è solo uno stronzo, un compagno stronzo. È stato convincente quando mi ha offerto ospitalità nella casa di famiglia praticamente disabitata, quaggiù a Gallipoli dove nessuno può riconoscermi. Per stuzzicarmi, sapendo del mio amore per il mare e per i frutti di mare, mi ha parlato delle scogliere di Leuca, dei banchetti di gamberi rossi, fasolari, ricci, cozze e molluschi sotto il ponte che porta nell'isola dove sorge la Gallipoli vecchia. Vedrai, aveva detto, la tua sarà una clandestinità di lusso. Praticamente una vacanza. E invece eccomi qua a sistemare uno straccio bianco con dentro un Mauser nel portabagagli della Cinquecento, tra il pi-bigas e la ruota scoppiata. Si sono fatte le cinque, tra un po' albeggia.

Lo scoop di Paglia

Cerco di non guardare cosa ci sia davvero dentro lo straccio estratto dalla colonna in cartongesso aperta a martellate. Di armi non mi intendo, mai avuto a che fare con schioppi e rivoltelle tranne quella volta in cui ho accompagnato un amico a una battuta di caccia: a un certo punto mi ha passato il fucile incitandomi a sparare a un uccello che stava becchettando davanti a noi, «Vediamo se lo prendi». Non so come ma l'ho colpito a un'ala senza ucciderlo, era una gazza. L'abbiamo raccolta e curata in casa finché non è guarita: si è ripresa la libertà, mi ha rimesso a posto la coscienza. Mi sono detto che non avrei mai più imbracciato un'arma.

Il paradosso è che invece sto proprio fuggendo dall'accusa di aver costruito un vero e proprio arsenale militare, rinvenuto il 10 novembre 1972 dai carabinieri a pochi chilometri dall'Università di Camerino: una mitragliatrice tedesca, un mitra Thompson americano, un moschetto italiano, una canna per arma da guerra, munizioni, cartucce e pallottole in quantità, bombe a mano americane, tritolo, due timer. E poi centinaia di carte d'identità rubate, sacchetti di biglie per fionde, documenti misteriosi scritti in codice, prontamente decrittati da efficientissimi militi dotati di impareggiabile fantasia applicata a una pagina del libro di Régis Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione*, chiave del cifrario U.E.548, rivelatrice del codice per decifrare i documenti. Ma prima ancora della miracolosa decrittazione, svariati giorni prima, quando nessuno avrebbe potuto

conoscere i contenuti di quei documenti, addirittura il giorno successivo al ritrovamento dell'arsenale, sulla prima pagina del "Resto del Carlino" era uscito un articolo talmente preciso da risultare preveggen- te: "Secondo alcune indiscrezioni trapelate, sembra comunque che i documenti provino inoppugnabilmente l'attività eversiva e paramilitare di taluni gruppi estremisti di sinistra, particolarmente distintisi in questi ultimi anni in azioni dinamitarde o comunque di violenza politica". A seguire, nell'articolo si fornivano informazioni molto dettagliate, comprensive delle città d'origine dei sovversivi, Macerata, Perugia, Trento, Bolzano. Alcuni particolari erano presumibilmente sconosciuti persino agli inquirenti, dato che la decrittazione sarebbe avvenuta solo qualche giorno più tardi. L'autore dello scoop si chiama Guido Paglia, è figlio di un ammiraglio ed è noto per un passato da dirigente di Avanguardia nazionale, l'organizzazione fascista fondata dal famigerato Stefano Delle Chiaie detto "il caccola". C'è chi sostiene l'ipotesi che sia a libro paga del Sid, ma non ho alcun elemento concreto per poterla prendere per buona.

Che cosa c'è scritto nei documenti scoperti dai carabinieri? Affermano che esiste un'organizzazione terroristica di sinistra, esattamente come aveva previsto l'articola- sta del "Carlino", la stessa banda che avrebbe costruito l'arsenale, pronta a colpire le istituzioni e uccidere magistrati e padroni. Il primo bersaglio nella lista dei cospiratori sarebbe addirittura il procuratore della Repubblica di Camerino. E poi la "Brigata rossa zona e commandos del popolo" si riproporrebbe di "far saltare caserme carabinieri polstrada e

finanza Camerino”, “liberare detenuti politici carcere Camerino”, “interruzione ponte viadotto”, “eliminazione fascisti pericolosi” e “sequestri per finanziare la guerra del popolo”. Gente furba, questi sovversivi, astuti rivoluzionari che per amor di chiarezza firmano l’arsenale, con tanto di nome e cognome, sia pure in codice, di tutti i trentuno brigatisti affiliati e, per non lasciare dubbi sulle gerarchie della banda, specificano per bene chi sono i quattro con un ruolo di comando. È come se avessero – *avessimo* – lanciato un appello per essere messi in manette il più in fretta possibile per andare incontro al lavoro degli inquirenti. In realtà, i trentuno altri non sono che studenti universitari di sinistra, alcuni vicini al Pci e alla Federazione giovanile del Partito comunista, impegnati nel movimento universitario e nelle lotte esplose nel ’68, quasi tutti marchigiani con qualche eccezione di rilievo già anticipata dal giornalista veggente. Uno dei capi sarei io nel ruolo, leggo, di commissario politico; io, che proprio nei giorni del ritrovamento mi sono laureato in chimica all’Università di Camerino; vestito nel completo blu confezionato da mamma ho discusso la tesi nell’aula magna alla presenza di amici, compagni e parenti, applausi finali e aperitivo nel bar della piazza. Leggendo e rileggendo con attenzione l’articolo sul “Resto del Carlino” conservo l’impressione che l’autore conoscesse anticipatamente il nome, se non di tutti i trentuno insorgenti, almeno dei capi, della cupola della brigata, meglio ancora, della direzione strategica.

Così sono scappato a Gallipoli, dopo la telefonata di un avvocato, deputato del Pci, l’onorevole Valori che mi ha

suggerito di far perdere le tracce, dice che stanno spiccando quattro mandati di cattura, «Ci sei anche tu». Gli altri tre sono: Carlo Guazzaroni, un proletario di Tolentino con precedenti per reati comuni che frequenta organizzazioni della sinistra extraparlamentare; Atanasios Tzoukas, un compagno greco che studia all'Università di Perugia, ospite del collegio universitario dove svolge un lavoro di controinformazione sul regime fascista dei colonnelli; infine Paolo Fabbrini, un tipo di Bolzano che nessuno di noi conosce, scrivono i giornali che sarebbe un emme elle, vale a dire un marxista leninista con venature maoiste.